

siamo noi ad essere, a nostra volta, emarginati. Dentro sentiamo crescere una disperata solitudine e infelicità, una sensazione di sconfitta e di morte interiore. Poteva essere tutto diverso...

Ma la prevenzione comincia in età pediatrica, non solo quella medica, ma anche quella che riguarda tutti gli altri ambiti della vita umana. O si impara fin da bambini, attraverso la propria famiglia, ad accogliere nel nostro cuore la storia degli altri, a lasciare l'uscio di casa aperto perché chi è solo, chi soffre, chi cerca una compagnia, entri e trovi simpatia affettuosa e partecipazione, o non lo si imparerà mai più. Solo chi incomincia la sua strada nella vita,

tenendo per mano gli altri, camminerà in seguito insieme al collega di lavoro, al vicino di casa, agli amici. Ma non basta scegliere di stare accanto all'altro, bisogna farlo senza chiedergli restituzioni o rimborsi spese, offrendosi in modo gratuito, senza riserve né prevenzioni.

Questa solidarietà, che è condivisione della vita degli altri, ci offre la possibilità di una conoscenza profonda e autentica dei problemi; ci restituisce quei valori umani, etici e sociali che altrimenti perdiamo di vista, e ci permette di collaborare alla costruzione di un futuro dove l'emarginazione degli altri, ma anche la nostra, può essere sconfitta.

Con i poveri, come i poveri

di mons. GIUSEPPE PASINI

Da una Chiesa «per» i poveri, a una Chiesa «con» i poveri, per giungere a una Chiesa povera. E non è solo poesia

Se la comunità cristiana è attenta alle nuove forme di povertà non è semplicemente per «fare del bene» o per mostrare al mondo un accattivante volto da «benefattrice», ma per essere autenticamente se stessa, cioè per essere segno credibile dell'amore di Dio Padre verso ogni uomo, specialmente il povero e il sofferente.

L'accoglienza è uno dei tanti volti concreti della carità, afferma in questo articolo mons. Giuseppe Pasini, Direttore della Caritas Italiana, docente di Pastorale della Carità al Laterano, laureato in Scienze Politiche e sacerdote da 30 anni.

L'accoglienza può essere considerata un volto della Carità? Come l'accoglienza cambia la vita?

L'accoglienza è anzitutto un atteggiamento interiore di apertura verso l'altro, di accettazione dell'altro, nella sua personalità, nelle sue scelte. Essa è in ultima analisi un giudizio positivo sulla persona, considerata sempre portatrice di valori. In tal senso l'accoglienza è un richiamo alla Carità di Dio per l'uomo: il Signore ci ha amati accogliendoci, perdonandoci; ha avuto fiducia di noi, ha «investito» sulla nostra capacità di bene.

Quando l'accoglienza da atteggiamento

interiore diventa scelta operativa costituisce una grande potenzialità di cambiamento. Cambiamento anzitutto di chi la pratica, in quanto affina l'attenzione, la capacità di ascolto, la tolleranza, la prudenza nel giudizio, l'ottimismo, la speranza. Cambiamento anche in chi è accolto, soprattutto se viene da una lunga esperienza di rifiuto; rinasce la fiducia; sparisce o si attenua la paura; si riscopre la capacità di amare, avendo fatto l'esperienza dell'amore. Cambia infine sotto la spinta dell'accoglienza la vita della società: essa diventa società-comunità, nella quale non ci sono stranieri, non ci sono nemici; ogni uomo si



sente inserito in un contesto di familiarità e di amicizia.

L'accoglienza come dimensione della Chiesa e della comunità parrocchiale

Tutto questo può sembrare poesia; è in effetti più prospettiva che realtà; ma ci sono sintomi incoraggianti che denotano l'allargarsi della prassi dell'accoglienza come dimensione significativa della carità.

Cresce il numero delle famiglie che si aprono all'accoglienza temporanea di persone in difficoltà: ragazze madri, tossicodipendenti, ragazzi disadattati, anziani soli e abbandonati. Alcune famiglie hanno predisposto una stanza nella loro casa, per l'accoglienza di persone di passaggio (immigrati dal Terzo Mondo, ragazzi fuggiti di casa, ex carcerati in attesa di una sistemazione). Ci sono poi famiglie che hanno fatto dell'accoglienza un «modus vivendi», una scelta permanente, attraverso l'affidamento o l'adozione di minori in difficoltà, che vengono presi in casa accanto ai propri figli. Una coppia con due figlie ne ha presi altri due in adozione, una bambina focomelica e un bambino spastico; una coppia senza figli ha preso in affidamento tre ragazzi, di cui uno handicappato fisico e una bambina ritardata mentale. Alcune famiglie hanno avviato quella che chiamano «adozione del nonno»: hanno prelevato da un ospizio una persona anziana e non autosufficiente e l'hanno inserita nella loro famiglia. Sono numerosi i casi in cui lavorano insieme famiglie e religiosi; talvolta i religiosi costituiscono nella loro casa un centro di appoggio per le famiglie accoglienti, per sostenerle nei momenti di difficoltà. In alcuni casi il centro di appoggio familiare è la parrocchia stessa. Una comunità parrocchiale, dove l'accoglienza assuma queste espressioni diventa sul territorio una centrale di controcultura e un segno di speranza, per chi sogna un mondo più umano e soprattutto per i poveri.

Accoglienza di poveri e accoglienza della povertà

La diffusione dell'accoglienza di «poveri», intesi come persone che «non contano» che soffrono emarginazione, che patiscono rifiuto sociale, rende mano a mano la comunità cristiana capace di sintonizzarsi con i poveri: li capisce, coglie i loro problemi e le sofferenze che vivono ogni giorno; ha imparato a «dar parola ai poveri» anziché «parlare dei poveri».

L'azione della Chiesa però non può limitarsi a seguire con amore i singoli



casi di povertà. Essa deve saper cogliere la «povertà» come fenomeno sociale, che normalmente non è un evento fatalistico, ma affonda le sue radici in precise cause sociali, culturali, politiche, oltre che personali. La comunità cristiana diventa allora voce profetica, capace di denunciare situazioni ingiuste, discriminazioni, strutture di peccato. La carità-accoglienza diventa stimolo della giustizia, spinta alla liberazione, sollecitazione agli stessi poveri, perché si organizzino a difesa dei loro diritti conculcati.

Chiesa dei poveri e/o Chiesa povera

L'abitudine a frequentare i poveri aiuterà la comunità cristiana a spogliarsi di quelle «forme» sociali o di quelle strutture non necessarie, che contrastano con la presenza e con la condizione dei poveri. Si passerà allora da una Chiesa che riparte dagli ultimi — come diceva il documento CEI dell'81 — e da una Chiesa che pone «i poveri al centro» come indicava il convegno ecclesiale «Evangelizzazione e promozione umana» del '76, ad una Chiesa che si fa povera.

Va precisato in realtà che la povertà della Chiesa non è dettata da criteri sociologici o di opportunità pastorale — se è povera è più credibile — ma è ispirata esclusivamente da criteri cristologici: cioè la Chiesa deve essere povera perché è «sacramento di Cristo» che è nato ed è vissuto povero, e deve perciò lasciare trasparire nella sua vita continuamente la figura e la testimonianza di Gesù.

Religiosi e accoglienza

I religiosi hanno scelto, come speciale consacrazione, di seguire Gesù povero, casto, obbediente. I voti evangelici sono in ultima analisi espressioni della «povertà» di Gesù. Sarebbe sufficiente che essi si richiamassero alla loro consacrazione per riscoprire le loro capacità di amore e di accoglienza.

Storicamente abbiamo assistito a due rischi: quello di considerare il carisma del fondatore come un dono «permanente» e assicurato per sempre: per cui con il «carisma» si è finito per coprire qualunque scelta storica, anche quelle che oggettivamente erano in contrasto con lo spirito del fondatore. Così è facile rilevare che molte congregazioni nate «per i poveri», di fatto hanno deviato dall'asse iniziale.

L'altro rischio è di ritenere salvo il voto di povertà, solo perché i singoli religiosi non posseggono beni e dipendono dal superiore nell'uso dei beni. In realtà ha senso che i religiosi/e vivano insieme se riescono ad essere come comunità, come congregazione un segno di povertà, di distacco, di accoglienza. Ci sono oggi fermenti di rinnovamento: case religiose che si aprono all'accoglienza dei poveri, religiosi/e che imboccano nuove vie di apostolato tra i più poveri. Se questi germi di rinnovamento si allargheranno i religiosi riprenderanno ad essere un «faro» di luce nel mondo di oggi, come lo sono stati nei secoli passati.